

Riscoperta della contemplazione

A volte le conversazioni captate casualmente, nei locali pubblici o in treno, danno la misura della potenza che certi mezzi di persuasione hanno su tutti noi. Ascoltavo giorni fa una signora la quale deplorava in termini molto vivaci la incivile abitudine di cogliere i fiori di montagna: con una certa dose di malignità era facile immaginarsi la stessa signora soltanto qualche anno fa, ritornare dalle gite di montagna con fasci di fiori colti nell'entusiasmo ispirato dalla visione esaltante del prato alpino e lasciati poi seccare in pochi giorni; ora invece la stessa signora impiegava le parole e gli argomenti che si leggono sulla stampa quotidiana, che ha da poco scoperto la natura e la protezione di questa, per giudicare severamente chi si comporta oggi come forse lei stessa si è comportata anche solo poco tempo fa. In conclusione la signora era del parere che "...i fiori sono così belli da vedere ai loro posti".

Siamo dunque alla riscoperta della contemplazione della natura, dopo tanto tempo durante il quale abbiamo praticato soltanto la appropriazione. A questo siamo condotti volenti o nolenti da un pensiero che ci dà i brividi: che l'uomo possa distruggere la vita senza poter ricostruirla.

Abbiamo letto recentemente che la distruzione di un capolavoro dello spirito umano, distruzione davanti alla quale ci sentiamo tanto indignati, non è neppure comparabile con la distruzione di una specie vivente. Infatti se una specie vivente si estingue occorrerà attendere "nuovi cieli e nuova terra" per poterla rivedere.

Ci stiamo accorgendo finalmente che abbiamo cercato di cavare da questo mondo, che ci è stato confidato da Dio, il massimo della soddisfazione e del piacere; abbiamo costruito giocattoli, come l'automobile, che ci distruggono e che distruggono il mondo; stiamo dilapidando, in pochi decenni, le riserve di energia che la evoluzione della natura ha costruito in miliardi di anni. Ci coglie il pensiero spaventoso che l'uomo si sia comportato con la stessa immaturità del bambino, il quale distrugge il giocattolo e poi piange perché non funziona più; il bambino che conosce una sola maniera per affermarsi ed affermare la propria personalità: la appropriazione e la distruzione.

Ora finalmente stiamo riscoprendo che il contemplare il fiore è meglio che strapparlo; che lasciare vivere gli animali è meglio che fare collezionare trofei di caccia.

Speriamo che sia così: ma certo occorre ricordare che la contemplazione richiede una certa attitudine spirituale ed una certa ascesi che ci costeranno certamente molta fatica. L'attitudine spirituale è fondata su una visione del mondo: perché la contemplazione ha un senso soltanto se non è conclusa in se stessa, ma viceversa ha un termine che trascende la cosa contemplata.

In questo senso, come osserva A. Del Noce con la abituale profondità, "... primato della contemplazione significa che c'è, superiore all'uomo e guida della sua azione, una verità necessaria, immutabile, eterna, comune a tutti gli spiriti; fondamentale perciò non già della separazione di classi, ma della unità spirituale".

Ma soprattutto la contemplazione richiede il distacco dal possesso, dal desiderio di appropriazione, dal desiderio di utilizzare il mondo che ci circonda al solo scopo del nostro piacere. Il fruire della contemplazione del mondo richiede che ci priviamo del piacere infantile di usare del mondo e di gettarlo poi via, come se fosse un giocattolo rotto che non ci diverte più.

Forse dovremo rinunciare alla concezione superba della scienza che abbiamo oggi, concepita soprattutto ed avanti tutto come un mezzo per cambiare il mondo, come una ancella della tecnica, come qualche cosa che sia al servizio unicamente della trasformazione materiale del mondo.

Forse dovremo rinunciare alla scienza che si comporta unicamente come J. Maritain la descrive: "maniant les choses sans les comprendre".

Forse, chissà, il pericolo di morte per l'intera umanità ci costringerà a riscoprire quello che già la sapienza di tutti i tempi aveva proclamato: che la avarizia del cuore non genera felicità e che i beni materiali non compensano del minimo tra i beni spirituali. Dovremo insomma imparare la povertà, per essere signori veramente di tutto il creato. Forse questa povertà di spirito ci sarà imposta dalle circostanze, se non sapremo sceglierla per libera elezione; ed allora sarà terribilmente più dura.

Perché, come dice la Imitazione, "Plures reperiuntur contemplationem desiderare; sed quae ad eam requiruntur non student exercere". Intanto noi continuiamo a far sparire dalla superficie della Terra delle specie viventi, animali o vegetali, in attesa di "nuovi cieli e nuova terra" che nessuno ci darà. Il miracolo della vita si dispiega sotto i nostri occhi e noi non lo vediamo, interessati come siamo a distruggere prima che a costruire, come il bambino inconsciamente sadico martirizza le farfalle, le lucertole, i piccoli animali e si trova poi tra mano soltanto dei lacerti sanguinolenti di un corpicino, oppure si trova solo con le dita sporche di polvere di ali di farfalle, che non voleranno più.

Estratto dalla Rivista STUDIUM - Anno LXVIII - n. 2 - 1972

O. G. C. - VIA GERMANICO 168/B - ROMA